

Franco Mazzei

studioso del Giappone, ex consigliere diplomatico a Tokyo

«Giappone in tilt: non era previsto»

ROMA. Franco Mazzei, studioso del Giappone e docente all'Istituto universitario orientale di Napoli, non crede che le lacune e i ritardi nei soccorsi alle vittime del terremoto, che hanno provocato tante polemiche in Giappone nei giorni scorsi, giustifichino le accuse di «inefficienza» ora rivolte alle autorità di quel paese, dopo che per tanti anni si era fatto addirittura un mito della precisione e dell'efficacia nel funzionamento delle istituzioni di quel paese.

«Ricordo -dice- negli otto anni trascorsi a Tokyo come consigliere presso l'ambasciata italiana, gli incontri periodici fra autorità locali e diplomatici stranieri proprio sul tema del comportamento da tenersi in caso di sisma. Facevamo anche noi delle esercitazioni specifiche nelle ambasciate, così come gli studenti nelle scuole. Sapevamo esattamente cosa fare e dove rifugiarsi se la terra avesse tremato. Sembra che la gente non abbia reagito nel modo più adatto, questa volta, forse perché teatro del terremoto è stata la regione di Osaka e Kobe, che non era ritenuta, ed ora possiamo aggiungere «eroicamente», a rischio. Forse qui sta l'inefficienza, nel senso di una insufficiente capacità predittiva».

A proposito di inefficienza, un giornale nipponico, il Mainichi, ha messo in rilievo il ruolo negativo che potrebbe avere svolto il particolare rapporto fra sistema burocratico e sistema politico. L'osservazione fatta era la seguente: esiste una sorta di strapotere della burocrazia che usa i politici più che altro per mere una ratificazione di decisioni già prese. Ciò potrebbe avere ostacolato l'attuazione o l'attuazione di scelte, nel momento in cui l'evento sismico si è manifestato in maniera che non rientrava negli schemi previsti dai tecnici.



Una donna tra le macerie della sua casa distrutta dal terremoto

te, a scapito dell'individualità. La stessa istruzione scolastica è basata sull'elemento del consenso, sull'appartenenza al gruppo, non sulla autonomia personale, sulla scelta. Anzi, colui che prende delle decisioni è «out», disturba l'armonia del gruppo, in condizioni di emergenza il giapponese arranca, e forse diventa preferibile la cosiddetta fantasia italiana. Forse, perché nel caso del terremoto in Ipnia, non lo fu.

Vediamo dunque questo aspetto del conformismo come tratto caratteristico della cultura giapponese.

Voglio dire che è una società molto diversa dalla nostra. I valori del gruppo, del comunismo, prevalgono su quelli individualistici. Si tende a raggiungere l'armonia, ad evitare le contraddizioni, le differenze troppo acute. Questo spinge al conformismo, che, per i giapponesi non dà affatto «fastidio all'animo», secondo la formula di Stuart Mill. All'opposto il conformismo accarezza l'animo, raddolcisce, snuota gli angoli. Elimina l'imprevisto che turberebbe la psiche. Se ci spostiamo dal terreno dei valori a quello sociale, vale un discorso analogo. È una struttura molto coesa. Negli anni settanta e ottanta si parlava del Giappone come di un'immensa classe media, dove non funzionava affatto il principio del conflitto di classe. Naturalmente si esagerava in quella rappresentazione, che era diventata una sorta di prêt-à-penser per dare risposte facili ed immediate alle domande sulla natura di quel popolo. Ma al di là delle eccessive schematizzazioni, è vero che gli antagonismi di tipo orizzontali, in altre parole l'inerzia della Mitsubishi tende a vedere il suo rivale nel dipendente dell'azienda concorrente piuttosto che nel proprio datore di lavoro. Queste contraddizioni interne poi spariscono nell'approccio con l'esterno, rispetto al quale ci si presenta come un blocco unito, un «unicum» nei confronti dell'altro.

Quest'ultima osservazione può applicarsi anche al rifiuto degli aiuti offerti da altri paesi?

Ho sentito che hanno respinto almeno in una prima fase i contributi di altri governi, fra cui quello italiano. Capisco questo atteggiamento. Va considerato che la cultura giapponese si è forgiata attraverso l'accettazione di una serie di sfide. Una di queste è quella dei terremoti, dei cicloni, dei tifoni, tutte le calamità naturali che periodicamente sembrano accanirsi contro questo angolo del mondo. Di fronte a loro il giapponese ha un atteggiamento di quasi fatalistica accettazione. Sa di essere in pericolo costante, e si sente temprato ad affrontarle e superarle senza contare troppo sull'aiuto altrui. C'è un senso di training psicologico molto duro, basato sul principio che bisogna cavarsela da soli, camminare con le proprie gambe. Questo spiega forse il rifiuto verso il sostegno esterno, anche se poi qualcosa hanno accettato, coperte dagli Usa, cani addestrati dalla Svizzera. Il rapporto fra Giappone e paesi terzi è un po' come il rapporto fra i singoli giapponesi, fondato su di una morale atomizzata, non basata su imperativi assoluti, ma piuttosto su di una serie minuziosa di regole minute ed articolate. È la coscienza personale a individuare di volta in volta la via da percorrere. E poi il giapponese ha paura di essere coinvolto in rapporti che implicino un obbligo di reciprocità. Individualmente è introverso, e forse lo è anche come nazione.

Il Giappone può ancora essere considerato un simbolo di efficienza istituzionale e tecnologica precisione, dopo i ritardi e gli errori apparentemente compiuti nei soccorsi alle zone del recente terremoto? Se lo chiedono i politici, i commentatori, i cittadini. E l'eco delle polemiche è rimbalzato all'estero. Ecco l'opinione del professor Franco Mazzei, docente all'Istituto universitario orientale di Napoli ed ex-consigliere all'ambasciata italiana a Tokyo.

GABRIEL BERTINOTTI

bravi, e preparati. Il potere politico cosa può fare in circostanze del genere? So che i metodi di previsione sismica a Tokyo sono molto avanzati, esiste un enorme numero di sensori. Perché gli esperti da tempo ritengono che nella zona della capitale prima o poi si verificherà un cataclisma tellurico di proporzioni spaventose. Nessuna previsione del genere è stata fatta per Kobe o Osaka. In questo si può vedere una forma di inefficienza, se si vuole, ma non in una burocratizzazione che avrebbe provocato ritardi nei soccorsi. Semmai è vero il contrario. Di fronte alle emergenze è bene che esista un apparato tecnico collaudato, che non costringa i politici a decisioni improvvisate.

È possibile però che un eccesso di tecnicismo nuoccia nel caso si debbano affrontare sciagure che accadono in maniera non

preannunciata sui manuali e tale quindi da mettere fuori gioco gli automatismi e da richiedere piuttosto una certa dose di invenzione, di fantasia?

C'è del vero. Le propongo un paradigma. Si sa che il sistema decisionale giapponese funziona bene, però ha bisogno di tempi assai lunghi, perché si basa sul principio del consenso. Il consenso è lento a formarsi, ma una volta raggiunto, è saldo, non trova ostacoli. Anche la democrazia giapponese è di tipo consensuale. Ora il giapponese che fronteggia un problema previsto è efficientissimo. Di fronte a eventi inattesi invece, si perde. Ma il problema non riguarda solo la burocrazia. È tutto un modo di pensare, una forma mentis. Di fronte all'emergenza, il giapponese non sa più che fare, perché il conformismo sociale è molto for-

DALLA PRIMA PAGINA

Il Cavaliere ondivago

truppe, proclamano la rivincita. «Ritomeremo». Abbiamo detto «il Polo»: un momento. Bossi ha sempre parlato così. Fini non ha mai mutato il suo registro. Il suo tono di curatore fallimentare del sistema democratico. Quella che è cambiata, che ha subito una straordinaria metamorfosi, è Forza Italia. Un mutamento di pelle, un vero ribaltone genetico. Non è neppure il tradizionale trasformismo che fa ammalare la politica italiana. Per Forza Italia aveva votato un elettorato che invocava moderazione, che sperava di uscire dalla spirale di una politica degenerata, deludente. Era il pubblico pacato, conservatore e familiare dei tre canali Fininvest, Veniva dalla scoperta di Tangentopoli, dal desiderio di ritorno all'ordine, alla semplicità, all'onestà. Tutto poteva immaginare fuorché di dar vita a un genio maligno, di addentrarsi in una giungla, di lanciarsi in spericolate sfide istituzionali.

Non parliamo di preistoria. Ricordiamo benissimo le dichiarazioni dell'estate del '93, i primi sondaggi, i club. Ricordiamo le incitazioni al fronte di centro, le pur brevi simpatie per Segni, la modestia dei propositi pur già percorsi dal costante richiamo al «pericolo» di una vittoria delle sinistre. Poi, venne la «discesa in campo», e forse nessuno seppe leggere - né amici né avversari - quanto di pomposo, di magniloquente, vi fosse in quel gesto. Parliamo di Ross Perot (che l'America ha poi sconfitto e cancellato), di «Mister Smith va a Washington», di Uomo Qualunque. Ma era il massimo. I più critici videro subito il pericolo del conflitto di interessi, ma quelle televisioni così bonarie, quei Mengacci e quei Medaii, non sembravano un rischio vero. Si capì che il partito-azienda non avrebbe funzionato, si scrisse che la politica non è marketing, che si stavano fabbricando sogni artificiali. Si ironizzò sul cerone, sulla calza che rendeva fiou l'immagine della telecamera, sui lussi di Arcore. Si dissertò sulle somiglianze fra il successo in affari e l'abilità di governo, sul padronato che rivendicava direttamente la gestione della cosa pubblica, sulla calata a Roma di centinaia di novizi della politica, sullo spaesamento dei nuovi ministri... Altro che!

Quel che è successo da allora in poi, con una gradualità sempre più accelerata, lo si può forse misurare oggi. Non siamo stati tanto ingannati noi, che comunque avevamo perso opponendoci: ma chi ha votato Forza Italia ha consegnato la propria scheda a qualcuno che l'ha stravolta, e che nel frattempo ha anche cambiato volto fino a diventare iriconoscibile. Talvolta sembra rendersene conto, nei momenti di pausa del suo continuo attacco alle istituzioni, lo stesso Silvio Berlusconi, se è vero che ieri ha sentito il bisogno di rilasciare una dichiarazione che suona come parziale correzione rispetto alla logica degli ultimatum. Ma il problema posto dalla degenerazione del berlusconismo resta. Quei germi d'odio verso la democrazia parlamentare, che già erano presenti nell'anteno Craxi («il parco buoi», chi non lo ricorda?) sono diventati idea fissa, progetto. La diffidenza verso gli strumenti della politica (che vanno cambiati, ma certo non vanno distrutti) è diventata metodo, abitudine, linguaggio di governo e era di rivincita. È accaduto un giorno dopo l'altro: con l'offensiva contro il pool milanese, l'attacco ai giornali e alla Rai, il disprezzo per i sindacati, l'offensiva contro la Banca centrale, e su su fino al Parlamento, ai suoi presidenti, e infine al Quirinale. La bonarietà è scomparsa, il sorriso è diventato una smorfia di rivalsa. Fra gli uomini, hanno prevalso quelli che propongono le mosse più torbide, le parole più pesanti. La Costituzione è vista come una gabbia dalla quale evadere. Il mandato popolare come un segnale celeste. Il potere come un attributo personale ed esclusivo. Chi si oppone, non è contraddetto, ma maledetto: deve sparire. Da quel febbraio del '94 in cui Forza Italia nacque ufficialmente, a oggi, non sembrano passati undici mesi, ma un'era geologica. La concorrenza verso la sinistra (cioè una gara che si svolge lealmente in tutto il mondo civile) è mutata nella demotizzazione di un comunismo da favola, da terrore per bambini. La capacità di comunicare si è trasfigurata sotto i nostri occhi in un imbarazzante narcisismo, che arriva all'esaltazione della figura del leader. Eravamo partiti dall'Inghilterra della Thatcher, siamo arrivati alle repubbliche del Centro America. Tutte le analisi su Forza Italia vanno riviste e riscritte, in una chiave che non è più agonistica, competitiva, concorrenziale. «Diverterò Masanillo», ha detto Berlusconi, forse dimenticando che fu il suo stesso popolo ad abbatterlo e finì pazzo. Non un accenno di tolleranza, di autocritica, di prudenza, davanti al fiasco evidente di uno stile di governo. Anzi, parole sempre più forti e gravi. Il Grande Comunicatore ormai ringhia e talvolta sembra impaurirsi di se stesso quando fa seguire agli attacchi più spericolati frasi più rassicuranti. Una oscillazione frenetica di minacce e di parole appena più sensate che lascia interdetti. Quando torneremo alla normalità del confronto politico? [Andrea Barbato]

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and editorial board details.

DALLA PRIMA PAGINA

Caro Bertinotti

cini: «Chi non capisce che noi dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia è perduto per il movimento comunista».

Storia di ieri, che rischia, in una situazione diversa ma non allarmante, di ripetersi oggi. Diversa per tante ragioni, non ultima delle quali è che al Quirinale, per fortuna, non c'è un Vittorio Emanuele III, non c'è un altro desiderio che di affidare il governo ad un Mussolini, ma c'è Scalfaro, che non mostra di lasciarsi intimidire dal chiasso arrogante dello schieramento che si proclama maggioranza e addirittura si autodefinisce senz'altro «gli Italiani». Rifondazione comunista - partito cui sono iscritto - si trova oggi di fronte ad un appuntamento storico di cui non vorrà sottovalutare il rilievo. Ci sono in Italia, ben distinguibili e potenzialmente con-

flittuali, due «destre»: una di matrice piduista e con crescenti tentazioni eversive (le quotidiane minacce contro il Quirinale sono eloquenti); l'altra liberista e decisamente orientata in senso conservatore. La prima è ansiosa di insediarsi al potere, a qualunque costo, e vuole radicalmente snaturare la Costituzione. L'altra promette sacrifici («il più possibile equo» precisa il nuovo ministro del Lavoro), ma intende mantenersi nella legalità costituzionale.

Oggi queste due «destre» - con la ricattatoria levata di scudi del «Polo» cosiddetto «della Libertà» contro il governo Dini - sono allo scontro. Responsabilità della sinistra (o meglio anche della Libertà) se siamo a questo punto. Ma questa è la situazione, questa è la realtà effettuale. Chi ha la responsabilità di una organizzazione politica deve guardare qui, hic et nunc, non può giungillarsi con so-

gni iperuranti. Altrimenti si finisce nel macchietismo politico (il corteggiamento delle Reti Fininvest lo fa già intravedere): si finisce come quei socialisti per i quali - come diceva Gramsci con giusta ironia - Carlo Marx era come «un santo al capezzale, una medaglia, una cartolina illustrata, un liquore».

L'altetozza indifferenza del '22 («Giolitti o Mussolini, la poca differenza») fu pagata cara: mai errore fu più duramente pagato. Esso insegnò ai comunisti italiani, dispersi, ben presto, esiliati, perseguitati, che l'estremismo non paga: anzi, è il miglior regalo all'avversario. Nello stupidario delle frange estreme, «attendiste» nei mesi della Resistenza, non c'era il ritorno che tanto «tra Badoglio e Mussolini c'è poca differenza?».

Togliatti seppe imporre ad un partito riluttante la svolta di Salerno. Nessuno ignorava chi fosse Badoglio. Ma nella politica c'è un prima ed un poi. E c'è soprattutto la necessità di capire in tempo il mutamento. Della retorica retroattiva non sappiamo che fare. [Luciano Canfora]

Advertisement featuring a portrait of Silvio Berlusconi and a quote: «Taci, Silvio, non più... è delitto... è follia...» by Ruggiero Leoncavallo.